



Foto e testo di Stefano Zazzi

Non di rado affiorano episodi e piacevoli ricordi di persone che ci hanno lasciato, specialmente di quelle a noi più care.

Gli insegnamenti di Don Carlo Bozzi, ritornano sovente alla mente, e sopra tutti, i suoi pensieri sulle processioni a S. Martino di Serravalle, il monumento a lui più caro: “Alla sera, al buio, al freddo, lungo un percorso accidentato, in luoghi abbandonati, un gruppo di persone ha scelto di camminare assieme per un tratto di strada pregando, riflettendo, faticando, ascoltando.

Convergono in questo cammino molteplici sensazioni, significati, ricordi che stentano a trovare sistemazione organica ed espressione compiuta. Ci deve essere uno sforzo per uscire dall’abitudinario, dal comodo, dall’indifferente per ritrovare il gusto dell’essenziale. E’ nell’andare che si esprime la ricerca. La missione obbliga a muoversi. Un cammino di fede è segnato da una scelta, da una strada, da una meta. Così andiamo”.

S. Antonio Morignone

Con lui ebbi il piacere di esplorare numerosi luoghi alpestri della sua parrocchia di S. Antonio Morignone, e nelle scorse settimane ho voluto ritornare su quei ripidi sentieri dopo vari lustri. Sono parte di quelli descritti dall’abate Antonio Stoppani, nel suo celeberrimo, ottocentesco “Il Bel Paese”: “Si giunge allo sbocco dell’angusta gola, ed eccoci tesa d’improvviso dinanzi, quasi fantastica tela, l’immensa giogaja delle Alpi, che, con una serie infinita di negre piramidi, di ardite aguglie, di vette frastagliate, fiancheggia a destra la Valtellina, rispondendo con orrida simmetria agli aspri gioghi che, ritti sulla sinistra come scheletri di giganti, in parte ci torreggiano sul capo, in parte ci s’inabissano sotto i piedi. Chiusa nel fondo tra verticali pareti, per lungo e tortuoso cammino svolgesi l’Adda come un nastro cangiante, che appare e si cela, talor bianco come la neve, talor verde come lo smeraldo. Al suo fianco una striscia bianca, uguale, continua, ne segue le volubili mosse. E’ la gran via maestra, portento dell’epoca nostra, che dai piani lombardi ascende fino ai gioghi dello Stelvio, e discende in Tirolo, attraversata così tutta intiera l’enorme grossez-



Dimore rurali a Profa bassa



La frana della Valpola oggi.

za delle Alpi. Credete però voi che avessimo il cuore abbastanza libero per deliziarci in quel sublime spettacolo? Immaginatevi che a tanta altezza noi vedevamo il fiume e la strada quasi a perpendicolo sotto i nostri piedi. Per quale via saremo discesi, se non vi era nemmeno un pendio sufficiente dove tracciar colla fantasia un sentiero qualunque? Noi sapevamo, è vero, che per di

là si poteva discendere; ma sapevamo anche che spaventosi precipizi ci stavano sotto. Per mala sorte quelle due o tre capanne che, nella più calda stagione, danno ricetto a qualche pastore, erano vuote. Non respirava anima viva in quel deserto. Bisognò rimetterci al nostro criterio, il che vuol dire in questo caso abbandonarsi abbastanza ciecamente alla ventura”.



Ascensioni mozzafiato

La frana del 1987 ha colpito al cuore queste montagne in basso, tutt'intorno alla solitaria chiesa di S. Bartolomeo, e di fronte con l'enorme crollo sotto il Coppetto. Ma questi sentieri, percorsi oggi a quasi trent'anni dalla frana che ha cancellato l'abitato di S. Antonio Morignone,

colpiscono per la loro unicità: luoghi splendidi, con le conifere che contendono piccoli sprazzi boscati alle rocce strapiombanti che si presentano di continuo lungo salite impervie. Sentieri aerei che quando ne cerchi il tracciato dal basso, non ti capaci di come riescano ad aggirare quelle pareti verticali. Gli itinerari che da S. Bartolomeo salgono verso Profa bassa, Profa mezzana e Profa alta verso sud, Tocco, Medac e l'Alpe di Profa verso sud-est, ed ancora a nord-est in direzione di Pradés, Oultoir di sotto e di sopra, posseggono caratteristiche ricorrenti: ascensioni mozzafiato, piccole radure verdi colme di genziane e rododendri che appaiono all'improvviso, belle dimore in pietra e legno recuperate con tanta cura (lassù può arrivare solo l'elicottero...). Don Carlo li conosceva nel profondo e li amava, specie nei tratti più in quota che conducevano ai laghi di Profa. Scriveva infatti: "Sono tante le cose belle che attraggono l'occhio di chi percorre i sentieri della nostre montagne, dalla varietà dei fiori e delle piante ai vasti e pittoreschi panorami: ma forse la più bella sorpresa è di trovarsi ad una svolta del sentiero o sulla cima di un costone, di fronte a un lago alpino. Quelle acque verdi ed azzurre, in mezzo a una conca, alla vetta aspra e rude, circondate da cime impervie dalle quali scendono ripidi pendii di rocce frantumate". Intorno ai laghi della sua parrocchia (Profa, Stelù, Brodec, Tre Mote) nel 1972 aveva riportato interessanti studi scientifici compiuti nel 1893, riguardanti le "diatomee", piccolissime alghe che vivono in quelle acque. Ritornare su quei sentieri, dentro quei boschi che ci affasciano con gli esemplari secolari di abete rosso, larice e cirmolo, imbattersi nelle nere, vecchie baite da lui raggiunte nelle calde estati, è stato come rivedere Don Carlo ai crocevia, o tra i muri di queste sue contrade. Il tormento lasciato nel monte dall'immensa frana ci insegue ovunque, appena sollevi l'occhio dal tracciato, o quando la pineta si dirada e lascia vedere la vallata, s'impone sempre quella gigantesca, spettrale ferita.

Don Carlo e S. Antonio

Per quindici anni Don Carlo si è battuto accanto alla sua gente per conservarne l'identità per ricostruire la sua S. Antonio.

Fu una battaglia persa, come sappiamo, ma lui vi profuse tutto il suo impegno, la sua straordinaria umanità, prima di cedere alla delusione: "La vita riserva sempre giorni lieti e giorni tristi, ma ci si attendeva di trascorrerli nel nostro piccolo paese, nelle nostre case, accanto alla nostra chiesa, e ai nostri morti. Nessuno immaginava

che quell'immane cataclisma avrebbe distrutto insieme al paese anche la nostra speranza. E' vero che la maggior parte hanno ricostruito la loro casa a Cepina e nelle altre frazioni, per cui fanno sempre parte dello stesso Comune di Valdisotto, e dobbiamo sentire questa solidarietà che ci unisce tutti insieme, ma è anche vero che ogni paese ha una sua fisionomia, ha avuto una sua storia, che si riflette anche nelle usanze e nel dialetto.

Crocevia all'Alpe di Profa

La memoria della nostra identità

36

E se dobbiamo favorire l'inserimento nell'ambiente sociale in cui viviamo, per cui, sia come uomini che come cristiani, dobbiamo sentirci membri solidali della stessa comunità civile e religiosa, dobbiamo cercare anche di conservare almeno la memoria di quella che è stata, possiamo dire per più di venti secoli la storia delle



generazioni che ci hanno preceduto.

E questo perché ai vecchi piace ricordare e i giovani non devono dimenticare”.

Queste scorribande sui monti di Profa, nelle lunghe giornate di giugno, mi hanno fatto ricordare un amico, un rigeneratore spirituale, che con consigli e pensieri preziosi, distillati da innumerevoli letture (su tutte quelle di Madre Teresa, Maritain, Agostino, Manzoni ed altre)

indicava la corretta via.

E' vero ciò che ha scritto più volte Don Carlo: “Il giusto se ne va, ma la sua luce rimane”, ed anzi risplende sui sentieri delle montagne dove è stato buon pastore per oltre mezzo secolo e dove sapeva cogliere la delicatezza e la poesia del creato.

